Entro il 20 di questo mese vanno fatti i versamenti relativi alla sanatoria e al modello Unico. Poi toccherà all'Ici e allo scudo fiscale

Fisco, ultime scadenze prima delle vacanze

MILANO Scaduto ieri il termine per la presentazione del modello 730 ai Caf, restano numerosi gli appuntamenti che aspettano i contribuenti. A cominciare dallla doppia scadenza del 20 giugno: entro questa data infatti dovrà essere effettuato il versamento da chi vuole aderire al concordato ed è anche il termine ultimo per effettuare il versamento del primo acconto 2003 e del saldo dell' anno 2002 di Unico.

CONCORDATO: i versamenti relativi alla sanatoria sono da effettuare entro il 20 giugno; per la dichiarazione invece c'è tempo fino al 31 luglio. Per l'anno 1997 la cifra da pagare è di 300 euro. Per gli anni successivi le somme vengono determinate secondo le metodologie di calcolo stabilite dal decreto del ministero dell'Economia. Per i soggetti in linea con i paramentri e gli studi di settore il costo dell'operazione è di 300 euro per ogni annualità. Possono aderire al condono i soggetti titolari di reddito d'impresa e di lavoro autonomo, le società di persone e assimilate, i titolari di aziende coniugali non gestite in forma societaria e i titolari di imprese familiari, gli imprenditori agricoli titolari esclusivamente di reddito agrario e le imprese d'allevamento.

Per ogni periodo di imposta, oltre a non essere dovute sanzioni e interessi, gli importi calcolati a titolo di maggiore ricavo o compenso non possono essere inferiori a 600 euro per le persone fisiche e 1.500 euro per gli altri soggetti.

UNICO: il 20 giugno scade il termine per i versamenti del saldo 2002 e per il primo acconto 2003 relativi al modello Unico. Tuttavia, pagando una piccola maggiorazione, pari allo 0,4%, la scadenza può essere prolungata fino al 21 luglio. Il primo acconto per il 2003 dovrà essere versato solo nel caso in cui la somma da pagare, che è pari al 98% del debito irpef del 2002, sia superiore a 257,52 euro. La prima rata è pari al 40% dell'importo dovuto e dovrà essere versata, appunto, entro il 20 giugno. Per pagare il restante 60% c'è invece tempo fino al primo dicembre. Il versamento a saldo non va effettuato se inferiore a 10,33 euro. Nel caso in cui l'acconto dovuto sia inferiore a 257,52 euro dovrà pagare in un'unica soluzione entro il primo dicembre.

UNICO 2000
Persone fisiche
MINISTERO DELLE FINANZE
Modello Unificato Comprensivo
periodo d'imposta 1999
Riservato alla Banca o alla Poste Italiane Spa
N. Protocollo
Data di presentazione
UNI
COGNOME
NOME
CODICE FISCALE
Prima di compilare il modello, è utile leggere queste informazioni:
DATI PERSONALI
PROTETTI DALLA LEGGE N. 675 DEL 1996 SULLA PRIVACY

Il modello Unico per la denuncia dei redditi

ICI: Scade il il 30 giugno il termine entro cui pagare il primo acconto dell'imposta comunale sugli immobili. La quota da versare è pari al 50% di quanto si è pagato l'anno scorso. La seconda rata, che scade il 22 dicembre, dovrà essere pagata dopo aver verificato se i comuni hanno apportato modifiche alle aliquote o alle detrazioni ed, eventualmente, aver ricalcolato l'importo. I contribuenti possono anche versare tutto l'importo dovuto in una sola rata entro il 30 giugno. Il pagamento va effettuato presso gli uffici postali, i concessionari della riscossione o le banche convenzionate con i concessionari stessi, salvo diversa indicazione del comune. A dover pagare sono: i proprietari di immobili o titolari di diritti reali di godimento, proprietari di aree fabbricabili e terreni agricoli, i locatori finanziari e i concessionari delle aree demaniali.

SCUDO FISCALE: ultima scadenza da ricordare è quella del 30 giugno: entro questa data dovrà essere presentato il modello di 'dichiarazione riservatà e il pagamento delle somme da chi intende aderire alla sanatoria. Il versamento può essere effettuato solo in denaro. Non è più possibile, come in precedenza, la liquidazione mediante sottoscrizione di titoli di stato. L'importo da versare è pari al 4% di quello dichiarato. I rimpatri comportano inoltre il pagamento di una somma pari allo 0,5% delle attività. È possibile regolarizzare i redditi degli imponibili conseguiti all'estero anche per le imprese. In particolare, attraverso la dichiarazione integrativa e l'eventuale regolarizzazione delle scritture contabili, è possibile sanare i redditi conseguiti all'estero, con il pagamento di un'imposta sostitutiva pari al 6%.

Fiat, è pronto il piano Morchio

Il governo: non ci saranno costi sociali. Accordo per la cessione di Avio

Massimo Burzio

TORINO Il nuovo piano industriale della Fiat «sarà presentato il 26 giugno». L'annuncio della data in cui verranno svelati tutti i contenuti delle strategie di rilancio del gruppo, è arrivato ieri, a margine dell'assemblea dell'Unione Industriale di Torino, dall'amministratore delegato del Lingotto, Giuseppe Morchio e soltanto poco dopo che Umberto Agnelli si era limitato a dire «il piano è pronto».

Tra nove giorni, quindi, ci sarà un consiglio d'amministrazione e poi verranno ufficializzate le linee d'azione della nuova Fiat targata Agnelli e Morchio. Una Fiat che, come aveva anticipato lo stesso Morchio all'inizio giugno, si prepara «a resistere a tutte le situazioni con un piano per la pioggia e per il sole». E che per ritrovare redditività si doterà di «un piano industriale complessivo che si baserà sul rinnovo della gamma di prodotti di tutti i settori del gruppo e sul miglioramento della competitività della nostra struttura di costi».

La Fiat che Agnelli e Morchio avrebbero immaginato e ridisegnato, è un'azienda che si muoverà su un perimetro che Morchio aveva definito come «automotoristico, un perimetro da 50 miliardi di euro». Con il nuovo piano, insomma, il Lingotto dovrebbe tornare ad occuparsi soltanto di auto, di camion e di macchine agricole e movimento terra oltre che di componentistica auto, abbandonando così tutti gli altri settori. Un po' perché gran parte sono stati dismessi (come ad esempio la Toro assicurazioni), o stanno per esserlo come l'Avio - oggi a mezzogiorno dovrebbe venire annunciata la cessione all'americana Carlyle e a Finmeccanica per un prezzo che, secondo indiscrezioni dovrebbe aggirarsi su 1,55 miliardi di euro - e un po' perché la Fiat intende ripartire dal suo core business storico.

Se queste sono le intenzioni di Agnelli e Morchio occorrerà però capire come Fiat risolverà i suoi problemi finanziari e debitori a breve e lungo termine. A partire dal prestito in convertendo da 3 miliardi di euro concesso dalle banche per continuare, poi, con la ricapitalizzazione di Fiat Auto. Nel primo caso sembrerebbe, secondo alcune fonti finanziarie, che entro l'autunno 1 miliardo di euro debba essere restituito. Una scadenza, questa, ormai incombente e non dilazionabile a meno che il debito non sia trasformato in strutturale, il che vorrebbe dire che le banche diventerebbero, in parte, azioniste Fiat. Nel secondo caso, quello della ricapitalizzazione di Fiat Auto, il Lingotto ha incassato, per ora, un cortese ma fermo «non c'interessa» da parte di GM. Torino, però, ha già anticipato 3 dei 5 miliardi del rifinanziamento dell'auto ma ne mancano ancora 2 che difficilmente arriveranno da Detroit. L'impressione è che la General Motors se ne stia alla finestra sia per problemi finanziari propri sia perché decisa a collaborare con Fiat a livello industriale ma non ad accollarsi le sue perdite.

> Si punterà al rinnovo della gamma dei prodotti e sulla competitività nella struttura dei costi

Si apre allora l'ipotesi, frutto per ora soltanto di indiscrezioni, che il piano Morchio preveda un aumento di capitale di Fiat Spa che si aggirerebbe tra i 2 e i 3 miliardi di euro. Agli azionisti, non solo alla famiglia Agnelli con il suo 30% ma a tutti e quindi anche ai più piccoli, verrebbe chiesto di scommettere sul rilancio, versando denari freschi in cambio di prezzi da saldo (si dice sotto ai 7 euro) delle azioni.

Oltre alla questione finanziaria che certo non è trascurabile anche perché ogni giorno Fiat è in rosso (i conti del primo trimestre sono a -334 milioni di euro) e il semestre che verrà approvato a fine luglio non dovrebbe essere di molto migliore, c'è quella, sempre nel piano Morchio, del «miglioramento dei costi». Il 26 giugno sapremo se, come accaduto negli ultimi mesi, la voce riduzione costi va letta come taglio di organici. Il ministro Marzano ieri ha detto che il nuovo piano non avrà costi sociali. Per ora non si sa molto della questione ma è certo che una Fiat che scendesse ulteriormente nel numero dei dipendenti, farebbe fatica a costruire materialmente le auto mentre si parla, ormai da giorni, di un taglio sensibile nei ruoli impiegatizi.

> Il problema del prestito da tre miliardi e l'incognita sull'atteggiamento della GM

Infine c'è la questione dei top manager. Con il nuovo piano, Boschetti (Fiat Auto) e De Lambert (Iveco) sono dati in uscita e con loro alcuni diretti collaboratori. Montezemolo, intanto, ha escluso di voler andare alla Fiat Auto, mentre si torna a parlare di manager stranieri a Mirafiori.

La sede torinese della Fiat Luca Bruno/Ap

consumi

L'euro è sempre forte ma la benzina cresce

MILANO La benzina torna a salire. E nelle ultime due settimane mette a segno un rincaro fino a 0,012 euro al litro, vale a dire oltre 20 vecchie lire. Per un pieno di un'auto di media cilindrata gli italiani devono così mettere in conto già oggi oltre mezzo euro in più.

A soffiare sui prezzi dei carburanti, nonostante il continuo apprezzamento dell'euro sul dollaro, ha pesato nelle ultime settimane l'andamento delle quotazioni internazionali dell'oro nero che, dopo il forte ripiegamento dei mesi scorsi, è tornato a salire. Dal 1° giugno la benzina in Italia è così passata da un minimo di 1,038 euro al litro ad un massimo segnato in questi giorni di 1,050 euro al litro.

Secondo l'Intesa dei consumatori il prezzo della benzina, considerando l'attuale livello delle quotazioni del greggio ed il cambio euro-dollaro, dovrebbe invece collocarsi «intorno ai 0,995 euro al litro». L'Intesa ha annunciato che metterà in campo «il boicottaggio della compagnia che avrà il prezzo più elevato».

Niente offerta pubblica in Borsa

Per la vendita della Sea Albertini studia un regalo ai privati

Laura Matteucci

MILANO «La possibilità di collocare in Borsa le azioni della Sea l'ha esclusa il mercato. La valutazione che veniva fatta quando avevamo deciso quella linea era del tutto irrisoria». Così il sindaco di Milano Gabriele Albertini spiega le ragioni che l'hanno spinto a scegliere la strada dell'asta competitiva per la privatizzazione della società che gestisce gli aeroporti milanesi, Linate e Malpensa, e non quella della Borsa. Una possibilità, quest'ultima, già decisa e poi rimandata due volte, prima per l'11 settembre e poi per l'andamento quantomeno poco positivo dei mercati.

Invece di un vero e proprio collocamento sul mercato, quindi, si tratterebbe di vendere il 34,5% di Sea in blocco ad un unico acquirente. Al momento, la società è a larga maggioranza di proprietà comunale (85%), e in parte della Provincia (14%).

Gabriele Albertini Dal Zennaro/Ansa

Albertini è convinto, e prevede di ricavare non meno di 600 milioni di euro. «Se così fosse - sostiene - penso che mi darò un Ambrogino (la benemerenza cittadina, *ndr*) per la valorizzazione della Sea».

Ma di tempi ancora non se ne parla. L'advisor non c'è, e l'ordine del giorno del Consiglio comunale di ieri, che avrebbe dovuto affrontare proprio le modalità della privatizzazione, è stato rimandato ad altra data. Non bastasse, c'è sempre di mezzo la spada di Damocle del Tribunale amministrativo, deterrente per qualsiasi potenziale acquirente: per avocare a sè solo la decisione sulla privatizzazione, Albertini già mesi fa aveva operato una modifica dello Statuto, ma si tratta di una delibera che le opposizioni hanno impugnato rivolgendosi appunto al Tar. Il Tribunale non si è ancora espresso, e la sospensiva quindi potrebbe sempre arrivare.

L'opposizione intanto frena sull'intera operazione: «Oggi qualsiasi ipotesi vendita in realtà è un'ipotesi di svendita - dice il capogruppo Ds Emanuele Fiano - La Sea è un'azienda in crisi, con una situazione occupazionale pessima. I 600 milioni in cui spera il sindaco sono legati ad una valutazione fatta due anni fa». «Prima di pensare alla vendita - prosegue Fiano - bisogna capire che tipo di azienda vendiamo».

Albertini non demorde e, perlomeno a parole, sembra convinto di voler andare avanti. «La possibilità di collocare le azioni in Borsa - prosegue, rispondendo alle critiche delle opposizioni - l'ha esclusa il mercato». Secondo il sindaco, quella dell'asta competitiva «non è una proposta velleitaria». L'atteso introito dalla cessione del pacchetto azionario, conclude, «costituisce una valorizzazione iperbolica».

Contro l'asta si sono già espressi anche i sindacati. «La vendita della Sea deve avvenire per mezzo di un'opv (offerta pubblica di vendita) collocando le azioni in Borsa e non con la cessione in blocco del 34% - dice Dario Balotta, segretario della Fit-Cisl lombarda - I vantaggi sarebbero maggiori poichè verrebbe data la possibilità ai milanesi di accedere alla proprietà di una loro azienda. Attraverso il mercato borsistico si avvicinerebbe la Sea alle public companies, quali la British Airport Authority, autentico benchmark del settore». «Non si avrebbe di fatto una nuova proprietà - prosegue Ballotta - e vi sarebbe una valutazione di Sea più vicina ai 2,6 milioni di euro, attribuita agli aeroporti di Roma tre anni fa. Assegnare ora il valore di 1,8 milioni di euro ad un sistema aeroportuale con maggiori potenzialità di Fiumicino e lo stesso numero di passeggeri sarebbe un errore».

segue dalla prima

La strada della Cgil dopo il referendum

La conclusione definitiva era stata un po' quella della "riduzione del danno". Lo stesso Guglielmo Epifani nella riunione del Comitato Direttivo che aveva scelto il proprio "si", per la battaglia del 15 giugno, aveva osservato: "Difficilmente il referendum raggiungerà il quorum". Una facile profezia. Una tesi ribadita anche nella "chat", promossa da "Unità on line", una settimana fa.

Quel "si" era stato in ogni modo assunto, perché considerato come l'orientamento più utile alla Cgil. Un alto numero di "si" - questo era stato il ragionamento - potrà aiutare la nostra battaglia per i diritti. Una battaglia incarnata nelle proposte sottoposte alla firma di cinque milioni di lavoratrici e lavoratori. E' l'impegno di queste ore, per rintuzzare, subito, l'attacco del centrodestra che già canta pretestuosamente vittoria (nonostante la sconfitta dei "no") e annuncia di voler procedere, appunto, nell'attacco ai diritti e non solo quelli concernenti i licenziamenti individuali.

E' bene andare, però, ad una premessa. Questo referendum, una specie di pericolosa roulette russa, non era stato promosso dal principale sindacato italiano. I dirigenti di Rifondazione Comunista, i dirigenti della sinistra Ds, e della Fiom, erano andati, a suo tempo, dall'allora segretario generale, Sergio Cofferati e avevano illustrato quella ipotesi. E avevano ricevuto un rifiuto motivato, ma non preso in considerazione.. C'era stato, un anno fa, il 12 giugno del 2002, addirittura un caloroso appello del Comitato Direttivo della Cgil, ricorda Carlo Ghezzi (segretario confederale), affinché si rinunciasse all'iniziativa. Ed ora il dirigente sindacale commenta: "Se i promotori lo avessero accolto, avrebbero evitato un bagno politico, avrebbero evitato di dividere il fronte democratico e progressista, avrebbero evitato tanti problemi e tante contraddizioni che hanno sottratto energie alle giuste battaglie". Carlo Ghezzi, insieme a Marigia Maulucci (che oggi parla di «sconfitta della Cgil»), Giuseppe Casadio e Achille Passoni aveva poi espresso una posizione diversa da quella per il "si" proposta da Guglielmo Epifani. "Io ero per non schierare l'organizzazione, però ho riconosciuto, fin dall'inizio, che la scelta del sì era nell'ottica della riduzione del danno. Io l'avrei ridotto in altro modo". Fatto sta che il Comitato Direttivo della Cgil aveva fatto sua la proposta di Epifani, con 127 favorevoli su 140 presenti e undici non votanti. "Oggi possiamo dire", aggiunge Carlo Ghezzi, che "le masse popolari italiane non hanno seguito la battaglia indicata da Bertinotti, da Salvi e dalla Fiom. E stato diviso un fronte. Ora bisogna ricucire e rimettere al centro il valore sociale del lavoro e dei diritti. Il referendum non ha aiutato a consolidare questa prospettiva".

La Cgil, ad ogni modo, appare convinta, in sostanza, di aver fatto il proprio dovere, anche se non mancano le voci più critiche come quelle emerse nel corso della campagna elettorale. Erano le voci di Antonio Panzeri (segretario della Camera del lavoro di Milano), di Aldo Amoretti (presidente dell'Inca-Cgil), di Agostino Megale presidente dell'Ires (l'istituto di studi vicino al sindacato). Avevano aderito all'appello per l'astensione lanciato da "Eguaglianza e libertà" (con il sostegno di Trentin, Carniti, Benvenuto, Lettieri). E oggi Megale commenta: "I risultati dicono che avevamo ragione, la Cgil non doveva impegnarsi in un referendum che ha diviso il Paese".

C'è da dire, però, che il voto del 15 giugno 2003 non avrà gli stessi effetti drammatici che ebbe un altro referendum, quello del 1985 sulla scala mobile. Quella volta, diciotto anni or sono, la spaccatura tra i sindacati e nella stessa Cgil, fu profonda, dolorosa. Molti ricordano ancora, con amarezza, una trasmissione televisiva dove due leader, Luciano Lama e Ottaviano del Turco sostenevano tesi opposte. Questa volta non c'è stato nulla del genere, nonostante la presenza di opinioni diverse tra un ex segretario come Cofferati e l'attuale segretario Epifani. E non ci sono stati nemmeno confronti-scontri tra Epifani e Pezzotta.

Il cammino unitario, rispetto a quel fatidico 1985, può forse riprendere con minori difficoltà. Certo, c'è il rischio che il patrimonio accumulato nelle grandi lotte dell' ultimo anno, venga disperso. E non mancano le divergenze tra Cgil, Cisl e Uil sul contratto dei metalmeccanici, sulle nuove regole governative per il mercato del lavoro. C'è però un clima un po' meno acido e lo si rileva anche dai commenti sindacali sull'esito referendario. La Cgil, dal canto suo, non può che ricominciare da quelle sue proposte che hanno raccolto tanti consensi, cinque milioni di firme. Riguardano, tra l'altro, l'estensione dei diritti ai Co. Co.Co, e anche i licenziamenti individuali nelle piccole imprese, mantenendo, in sostanza, una diversificazione con le grandi imprese. Sono misure che possono trovare un collegamento col programma dell' Ulivo. Sono le tappe di una battaglia lunga e difficile. Non si può pensare di vincerla con una disperata fuga in avanti, con un si o un no, o pensando che da soli si vince meglio.

Bruno Ugolini